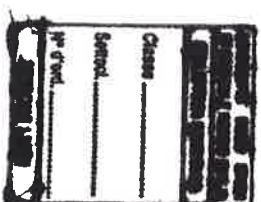


Vulnerabilità

Analisi multidisciplinare di un concetto

A cura di

Orsetta Giolo e Baldassare Pastore



I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore

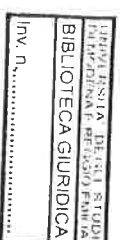
Corso Vittorio Emanuele II, 229
00186 Roma
telefono 06 / 42 81 84 17
fax 06 / 42 74 79 31

Siamo su:

www.carocci.it

www.facebook.com/carocceditore

www.twitter.com/carocceditore



Carocci editore

Premessa
di *Orsetta Giolo e Baldassare Pastore*

11

1. Alle origini (terminologiche) della vulnerabilità: *vulnerabilis, vulnus, vulnerare*
di *Giorgia Maragno*

13

1.1. Vulnerabilità: una nuova parola. «Praefationes [...] evidentiorum praestant intellectum»?

13

1.2. A ritroso. Vulnerabilità, vulnerabile, *vulnerabilis*
Vulnerabilis, vulnus, vulnerare. Etimologia, corrispondenze, significati

15

1.3. Vulnerabilità corporale e protezione del diritto

16

1.4. Altri nomi per altre "vulnerabilità"

24

1.5. Vulnerabilità: la "conoscenza delle origini" facilita la comprensione?

27

Riferimenti bibliografici

28

28

2. Vulnerabilità e storia della filosofia. *To pathēi mathos*: imparare attraverso la sofferenza
di *Alberto Jori*

37

2.1. Introduzione

37

2.2. Giobbe alla prova

39

2.3. L'uomo e la sua fragilità nelle tragedie sofoclee

40

2.4. Il trionfo dell'efficienza e la vulnerabilità negata in Platone

43

2.5. La condizione miserabile dell'uomo

45

Volume pubblicato con fondi PRIN 2015

1ª edizione, ottobre 2018

© copyright 2018 by

Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Studio Agostini, Roma

Finito di stampare nell'ottobre 2018
da Grafiche VD srl, Città di Castello (PG)

ISBN 978-88-430-9386-1

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

2.6.	Il progetto dell'uomo perfetibile	46
2.7.	La crisi della fiducia rinascimentale	48
2.8.	Friedrich Nietzsche: i deboli e i forti	49
2.9.	<i>La Leggenda del Grande Inquisitore</i> e la debolezza insanabile degli uomini	50
2.10.	La riscoperta della «cura» e dell'«angoscia»: Martin Heidegger	53
	Riferimenti bibliografici	54
3.	La vulnerabilità come paradigma fondativo di <i>Olivia Guaraldo</i>	57
3.1.	Introduzione: una fondazione coniungente	57
3.2.	Nemici vulnerabili	58
3.3.	Lo scandalo della violenza	60
3.4.	Ontologia della vulnerabilità	63
3.5.	Dislocare lo stereotipo materno	65
	Riferimenti bibliografici	70
4.	La vulnerabilità in prospettiva critica di <i>Thomas Casadei</i>	73
4.1.	Premessa	73
4.2.	Una prima questione preliminare: «chi dice vulnerabilità cerca di ingannarti»?	74
4.3.	Una seconda questione preliminare: dalla vulnerabilità alla possibilità della critica?	77
4.4.	La forza della vulnerabilità, a partire dal riscatto	84
4.5.	Dalla critica alla costruzione: effetti nei mondi del diritto	87
	Riferimenti bibliografici	95
5.	Relazioni, dipendenza e vulnerabilità di <i>Wanda Tommasi</i>	101
5.1.	Femminismo e vulnerabilità	101
5.2.	Dipendenza	105
5.3.	Vulnerabilità: Judith Butler	105

5.4.	Le ferite della forza: Simone Weil e Rachel Bepaloff	106
5.5.	Vulnerabilità psicologica	107
5.6.	Relazioni	109
5.7.	Donne, maestre di vulnerabilità	111
	Riferimenti bibliografici	112
6.	La vulnerabilità nel pensiero di René Girard e Giorgio Agamben	115
	di <i>Sandra Rossetti</i>	
6.1.	Introduzione	115
6.2.	René Girard e il sacrificio espiatorio	116
6.3.	Giorgio Agamben e il "bando" sovrano	120
6.4.	Conclusioni	124
	Riferimenti bibliografici	125
7.	Soggettività giuridica e vulnerabilità di <i>Balassane Pastore</i>	127
7.1.	Dal soggetto unico al soggetto plurale	127
7.2.	Dalla frammentazione alla ricomposizione: la persona (e la sua dignità)	131
7.3.	Vulnerabilità, capacità, riconoscimento	135
	Riferimenti bibliografici	140
8.	Vulnerabilità e qualificazione del soggetto: implicazioni per il paradigma dei diritti umani	147
	di <i>Elena Parvotti</i>	
8.1.	Introduzione	147
8.2.	Vulnerabilità, soggetto di diritto e teorie dei diritti umani	148
8.3.	Vulnerabilità e codificazione dei diritti umani	151
8.4.	Vulnerabilità, ragionamento giuridico e tutela dei diritti umani	153
8.5.	Osservazioni conclusive: la vulnerabilità come categoria euristica	155
	Riferimenti bibliografici	159

9.	La vulnerabilità nelle fonti normative italiane e dell'Unione Europea: definizioni e contesti di <i>Maria (Milla) Virgilio</i>	161
9.1.	Nuove parole nel linguaggio giuridico	161
9.2.	Nella tratta di esseri umani	162
9.3.	La vittima vulnerabile	164
9.4.	Nella protezione internazionale	167
9.5.	La vulnerabilità delle persone fisiche nel diritto positivo statale	169
10.	La vulnerabilità: da caratteristica dei soggetti a carattere del diritto di <i>Fabio Ciaramelli</i>	171
10.1.	La vulnerabilità come fenomeno originario dell'umano e la crisi della categoria filosofica di stabilità nella cultura del Novecento	171
10.2.	La strutturale caducità delle esperienze umane e il crollo dell'illusione circa la loro stabilità	172
10.3.	La superfluità degli esseri umani	173
10.4.	La vulnerabilità come <i>trait d'union</i> tra diritto e morale nelle democrazie costituzionali postbelliche	174
10.5.	La singolare "situazione" della nozione di vulnerabilità nell'opera filosofica di Emmanuel Levinas	175
10.6.	Dalla vulnerabilità ristretta alla vulnerabilità generale	176
10.7.	La vulnerabilità come radicale alterazione dell'essere	178
10.8.	La vulnerabilità come categoria giuridica	179
10.9.	Dall'implicabilità della legge alla mitezza del diritto	180
	Riferimenti bibliografici	181
11.	Vulnerabilità del diritto: appunti per una mappa concettuale di <i>Angelo Abignente</i>	183
12.	Potenzialità e limiti della nozione di vulnerabilità nel dibattito bioetico-giuridico contemporaneo di <i>Silvia Zullo</i>	187
12.1.	Introduzione	187
12.2.	La "grammatica bioetica" in tema di vulnerabilità	189

12.3.	La vulnerabilità dell'essere agente/paziente	194
12.4.	Conclusioni	197
	Riferimenti bibliografici	200
13.	La dimensione sociale della vulnerabilità di <i>Geminello Preterossi</i>	205
13.1.	Vulnerabilità e antropologia politica	205
13.2.	Lo Stato come protesi protettiva	207
13.3.	Lo Stato sociale come anidoro alla vulnerabilità di massa	209
13.4.	Modernità vulnerabile	213
	Riferimenti bibliografici	217
14.	Vulnerabilità ontologica e misurazione <i>ex ante</i> : un contributo dalla letteratura economica di <i>Giuseppina Talamo</i>	219
14.1.	Introduzione	219
14.2.	Vulnerabilità come condizione ontologica	220
14.3.	Vulnerabilità alla povertà: un approccio <i>ex ante</i>	222
14.4.	Misurazioni della vulnerabilità	223
14.5.	Conclusioni	225
	Riferimenti bibliografici	226
15.	Il concetto di vulnerabilità e la sua tensione tra colonizzazioni neoliberali e nuovi paradigmi di giustizia di <i>Annalisa Terza</i>	229
15.1.	La vulnerabilità e il paradosso della sua protezione	229
15.2.	La vulnerabilità, e una metafora chimica	231
15.3.	Derive progressive della protezione del vulnerabile	233
15.4.	La vulnerabilità universale; a partire da Hobbes	236
15.5.	Vulnerabilità speciale e comparativa: il mito dell'autonomia	238
15.6.	L'estremizzazione neoliberale	242
15.7.	Il ripensamento odierno della vulnerabilità come fondamento di un impianto di giustizia	244
15.8.	Conclusioni	247
	Riferimenti bibliografici	249

16.	La vulnerabilità neoliberale. <i>Agency</i> , vittime e tipi di giustizia di <i>Orsetta Giolo</i>	253
16.1.	Premessa	253
16.2.	Su Martha Fineman e alcuni fraintendimenti	255
16.3.	Judith Butler e le insidie della vulnerabilità neoliberale	260
16.4.	La vittima vulnerabile e la giustizia correttiva	262
16.5.	Cenni al ruolo del diritto nella costruzione della soggettività vulnerabile-neoliberale	266
	Riferimenti bibliografici	269
17.	Dalla responsabilità alla democrazia abilitante: prospettive (non troppo) future su etica della cura e vulnerabilità di <i>Maria Giulia Bernardini</i>	275
17.1.	Introduzione	275
17.2.	Uno sguardo (critico) sulla cura	278
17.3.	Cura, giustizia, democrazia: un argomento politico per l'etica della cura	280
17.4.	Conclusioni	288
	Riferimenti bibliografici	288
	Le autrici e gli autori	293

Premessa

di *Orsetta Giolo e Balassane Pastore*

Molti sono gli ambiti del sapere e della ricerca nei quali, da qualche tempo, la nozione di vulnerabilità è fatta oggetto di attenzione e di analisi, in uno scenario globale articolato, sfaccettato, che presenta svariate interconnessioni tra le sfere dell'etica, della politica, del diritto, dell'economia e che, per la sua comprensione, impone il ricorso a prospettive pluridisciplinari.

"Vulnerabilità" è infatti un termine usato attualmente in diversi campi dell'esperienza: si tratta di uno di quei concetti indeterminati (propriamente: vaghi, dal momento che molteplici sono le condizioni e incerti i confini dell'area di applicazione dell'espressione linguistica), la cui estensione e ampiezza di significato ne rendono estremamente difficile la definizione. Al contempo, la varietà degli usi linguistici, in relazione ai differenti contesti (individuali, sociali, istituzionali, economici, tecnologici e biotecnologici, fisico-ambientali) nei quali risulta centrale, è indizio della sua rinnovata rilevanza teorica e della sua innegabile ricchezza semantica.

Tale nozione è stata invero a lungo rimossa dal pensiero della modernità, salvo rarissime eccezioni: pur costituendo un tema fondamentale dell'indagine filosofica e l'origine stessa dell'elaborazione moderna in tema di diritto e istituzioni – almeno da Thomas Hobbes in poi – essa non è mai stata veramente riconosciuta nella sua centralità e non è mai stata tematizzata quale perno delle architetture giuridiche e politiche moderne.

Solamente di recente la vulnerabilità è stata "presa sul serio" nell'ambito della riflessione scientifica e della discussione pubblica, soprattutto con riferimento alla sua dimensione ontologica, dunque quale aspetto ineliminabile della soggettività, che può tuttavia trovare declinazioni univertisaltistiche (siamo tutti vulnerabili) e particolaristiche (siamo vulnerabili in modo diverso). Nel dibattito contemporaneo, essa rinvia inoltre all'alterità, all'interazione, al riconoscimento reciproco, all'interdipendenza, poiché, in quanto caratteristica degli esseri umani, suggerisce la decostruzione

La vulnerabilità in prospettiva critica*

di Thomas Casadei

4.1

Premessa

Adottare una parola e utilizzarla significa non solo prenderla, per così dire, “sul serio” ma anche effettuare una scelta, collocarla entro uno spazio di discorso, nonché – con riferimento ai contesti giuridici, istituzionali, politici e sociali – entro un campo di forze, bisogni, interessi, aspettative, assetti normativi.

La scelta, in termini generali, presuppone un “dire” anziché un “non dire”; e il “non dire”, conseguentemente, può comportare una rimozione rispetto a consolidati dispositivi egemonici.

D’altro canto, il “dire” non è, in taluni casi, privo di profili problematici. Adottare e utilizzare il lemma “vulnerabilità” può costruire, nell’ambito di questo ragionamento, un caso piuttosto emblematico, e attorno a questo punto ruotano le riflessioni che si cercheranno di sviluppare nel presente contributo. Esso consente, peraltro, di fare i conti con altre nozioni del lessico giuridico che caratterizzano, sovente in forma assai controversa, il tempo presente: *umanità, eguaglianza/diseguaglianza, sicurezza/insicurezza, discriminazione, ma pure fragilità, marginalità, esclusione, insersionalità*.

La tesi che intendo sostenere in queste pagine è che “dire vulnerabilità” possa certamente rappresentare un inganno (PAR. 4.2) ma pure,

* Questo contributo riprende i contenuti di due relazioni presentate presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università di Ferrara, rispettivamente il 15 giugno 2016 e il 15 settembre 2017. Alcuni passaggi sono stati poi messi a fuoco grazie a una lezione seminariale svolta il 30 ottobre 2017, presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università di Modena e Reggio Emilia, nel corso di Teoria dell’argomentazione normativa tenuto dal prof. Gianfrancesco Zanetti, e ulteriormente discussi nell’ambito del CRID – Centro di ricerca interdisciplinare su discriminazioni e vulnerabilità.

d'altra parte, contribuire a generare una lotta contro taluni inganni (originati da pregiudizi, stereotipi, narrative dominanti: PAR. 4.3); ossia, in altri termini, che la vulnerabilità possa costituire un *concetto critico*, o, più precisamente, un modo di configurare la critica politica (PAR. 4.4); se quest'impiano argomentativo può risultare plausibile, allora, dalla vulnerabilità è possibile far scaturire una spinta che, oltre a interpretare i sistemi giuridici, può muovere e orientare verso una loro revisione e concreta trasformazione (PAR. 4.5).

4.2

Una prima questione preliminare:

«chi dice vulnerabilità cerca di ingannarti?»

Se è ormai assodato che sta diventando sempre più ricorrente nel lessico pubblico e nella discussione filosofica, oltre che nei testi normativi, la vulnerabilità può anche implicare quello che potremmo definire uno «spazio d'inganno», analogamente a quanto accade con l'espressione «umanità», riprendendo, *mutatis mutandis*, la massima di Pierre-Joseph Proudhon, fatta proprio da Carl Schmitt: «chi dice umanità cerca di ingannarti»¹.

Il «non dire vulnerabilità», del resto, rimanda a una specifica concezione dell'individuo e delle relazioni, come hanno mostrato nel corso degli ultimi decenni gli studi di genere e, più in generale, le teorie critiche del diritto².

In tale contesto, assume particolare rilievo il «mito dell'autonomia»; dell'immunità, e una sorta di aspirazione all'invulnerabilità, associati in

1. Se nel contesto anglosassone sono fondamentali i lavori di Fineman (2004; 2008; 2013; 2017) e, più in generale, il progetto *Vulnerability and the Human Condition Initiative* (www.emory.edu/vulnerability), si possono segnalare, in aggiunta, anche altri studi come quello, di ispirazione foucaultiana, di Le Blanc (2011), o la raccolta a cura di Souler (2015). Cfr., da ultimo, Ferrarese (2018); Bernardini, Casalini, Giolo, Re (2018).

2. Come accuratamente mostra Maria "Milli" Virgilio nel saggio pubblicato in questo volume.

3. Così suona la massima che, nel 1927, Schmitt prende appunto a prestito da Proudhon per descrivere il processo di disumanizzazione dell'avversario necessario allo Stato imperialistico per muovere guerra in nome di interessi universali. Per un'articolata trattazione di questo snodo si rinvia a Zolo (2000).

4. Per un ampio inquadramento, da ultimo, Bernardini, Giolo (2017).

5. Il rinvio è, a questo proposito, alle tesi di Kitray (1999; 2011; 2016).

fondo al genere maschile – soggetto di diritto autonomo, individuo indipendente, lavoratore attivo. Si tratta di un approccio che in epoca di egemonia «neoliberale» si traduce nell'elogio dell'autoaffermazione, dell'autodipendenza, in tutto ciò che sta alla base di quella che recentemente è stata definita «società della prestazione»⁶. In siffatto universo, mutando le parole di uno scrittore che non teme di indagare le cause culturali più profonde degli attuali assetti di potere, «una piena realizzazione di se stessi può avvenire solo se si è pronti a prevaricare gli altri, e capaci di farlo. L'io coincide in pieno con la potenza»⁷.

In questa chiave, la vulnerabilità viene ad essere qualcosa di connotato a ciò che è «debole» (o meglio, in realtà, ritenuto tale)⁸ e il «non dire vulnerabilità», ossia il non nominare la vulnerabilità, significa, di fatto, cercare di esorcizzare tale condizione quando non, surrettiziamente, giustificare forme di marginalizzazione di chi è debole, di stigmatizzazione della minorità, fino a corroborare pratiche di oppressione di coloro che si ritrovano in condizioni di vulnerabilità estrema.

Si è altresì affermato, ed è questa la prima questione preliminare che interessa in questa sede affrontare, che il «dire» può celare una forma di «inganno».

L'aspetto ingannevole è connesso, in primo luogo, alla *vaghezza* del concetto⁹, esteso e multiforme: tutti, in fondo, possono essere ritenuti vulnerabili, in quanto esseri umani (quella che viene considerata la dimensione «costitutiva», «ontologica», «universale», «permanente», «comune», «basica» della vulnerabilità); il problema diviene, da questa angolazione, come si possa «misurare» la vulnerabilità, con quali criteri; si tratta di un problema, in tal caso, di rilevanza quantitativa. Sotto questo profilo

6. Sul punto rimando a Chicchi, Simone (2017), i quali mostrano come nella società contemporanea non solo si manifesta la centralità crescente della retorica manageriale d'impresa, ma si prefigura la nascita di una nuova antropologia e di un nuovo discorso sociale basato sulla centralità della *performance* come imperativo. Su questi profili, più in generale, cfr. Leghissa (2012).

7. Così Affinati (2013). Il testo seraccia la condizione maschile attraverso una formidabile acrobazia sociologica, filosofica, storica, letteraria, e soprattutto attraverso la strumentazione che viene dal femminismo.

8. Sull'accostamento vulnerabilità-debolezza si vedano le puntuali osservazioni contenute in Bernardini (2017, in part. pp. 370-2).

9. Per una critica orientata in tale direzione cfr., ad esempio, Kipnis (2001, pp. G13). Per una mappatura dei possibili usi del concetto, limitatamente alle scienze sociali, cfr. Ferrarese (2011, pp. 17-37).

lo, la vulnerabilità può essere adottata come sinonimo di *disuguaglianza* e, al contempo, indicare la via per affermare pratiche di eguaglianza¹⁰.

In secondo luogo, l'inganno può essere connesso all'insicurezza, alla percezione – individuale ma anche di gruppo – di pericolo, rischio, minaccia¹¹; si tratta di un problema di rilevanza, in questo caso, *prima di tutto* qualitativo. Sotto questo profilo, la vulnerabilità può essere intesa e utilizzata in stretta connessione con la questione dell'*insicurezza*, una delle categorie egemoni del lessico politico contemporaneo e dal forte impatto sul piano giuridico-normativo¹².

Dire, nominare può significare però, come si cercherà di dimostrare nelle prossime pagine, concepire la vulnerabilità anche come costruito (storico, giuridico, politico) e, dunque, come concetto critico e politico. Si cercherà così di capire se, e in quale misura, essa possa divenire, per così dire, il vettore per orientare una critica alla naturalità/naturalizzazione (nonché alle *discriminazioni* che a essa si associano¹³) e all'immunità; ma pure, in via più estesa, se essa possa contribuire a favorire una critica al realismo politico e alla peculiare teologia economica connessa al "neoliberalismo"¹⁴.

Nominare la vulnerabilità, vederla, comprenderne le cause, definirne con precisione la *simatizzata*¹⁵, può costituire, lungo questa direttrice

10. È questa l'indicazione che, nel contesto americano, viene dall'opera di Fineman: quest'ultima, come è noto, ha presentato il paradigma della vulnerabilità come sostitutivo di quello dell'eguaglianza, ritenendolo maggiormente capace di garantire un'eguaglianza di tipo sostanziale. Rispetto a questo esito si vedano le critiche avanzate da Giolo (2016a; 2016b) e da Morondo Taramundi (2016, pp. 203-21). Cfr. anche Zullo (2016, in part. p. 486 e, più in generale, sulla connessione tra vulnerabilità e teorie della giustizia sociale, pp. 486-502).

11. Per una trattazione sistematica si può vedere Battistelli (2016).

12. Si vedano, da ultimo, le argomentazioni di Barberis (2017). Per una possibile mappatura delle diverse questioni connesse a sicurezza, insicurezza sia consentito rinviare a Casadei (2017a).

13. Cfr. Casadei (2016, in part. cap. 2).

14. Cfr. Esposito (2015).

15. Si muove in questa direzione Zanetti (2018) soffermandosi, in particolare, su soggetti «dati e riconoscibili ben presenti nel dibattito filosofico-giuridico internazionale»: «l'appartenance ad una "minoranza razziale"»; «lo straniero morale»; «il migrante»; «la persona gay, lesbica, o transessuale»; «l'anziano/a». Si tratta di una lista eterogenea e aperta che può essere articolata, come lo stesso Zanetti non manca di avvertirsi passaggieri di ribadire, con altre figure come quelle – da più parti ritenute paradigmatiche – connesse al genere e alla minore età, nonché come quelle riconducibili alla malattia, alla povertà, all'appartenance ad una minoranza religiosa, alla mancanza di istruzione, alla condizione di reclusione, e così via.

argomentativa, il presupposto decisivo per il fare, ossia per «reagire agli insiemi di relazioni predominanti»¹⁶, per generare una forza in grado di mettere in discussione e contrastare dispositivi e processi che fanno della vulnerabilità una forma di marginalizzazione, discriminazione, esclusione, oppressione.

In tal senso, può essere saggiata la "leva attivistica" della vulnerabilità¹⁷, il suo essere potenzialità positiva, presupposto possibile e costante per l'*agency* politica, nonché per il riconoscimento giuridico-istituzionale di specifiche rivendicazioni¹⁸.

4.3

Una seconda questione preliminare:
dalla vulnerabilità alla possibilità della critica?

Non si può negare del resto che, di primo acchito, l'accostamento tra vulnerabilità e forza possa risultare stridente¹⁹, determinando una forma di disorientamento e spaesamento.

Per uscire mi pare che una via appropriata sia quella di individuare alcuni "appigli", alcune tradizioni di pensiero – o aspetti di esse – a cui attingere: anticipo sin d'ora che, a mio avviso, una pista da battere, in tal senso, è quella della teorizzazione e della tradizione femminista²⁰ (ma esistono, ovviamente, altre opzioni, altrettanto plausibili e valide, nell'ambito delle teorie critiche).

Assai spesso, la vulnerabilità pare consegnata ad un unico orizzonte, ad un solo perimetro: quello dell'esposizione, della marginalizzazione, dell'esclusione, della subordinazione. Una collocazione che, quasi necessariamente, chiama in causa, se riconosciuta e accompagnata dall'intenzione di farvi fronte, forme di protezione.

16. Flores (2005, pp. 20-1). In questa chiave attivistica e proattiva cfr. anche Charrel, Souler (2003).

17. Ringrazio Olivia Guaraldo per aver portato la mia attenzione su questo passaggio-chiave nel corso del secondo seminario organizzato a Ferrara e già menzionato.

18. Ringrazio Lucia Re, Silvia Rodescchini, Orsera Giolo e Luca Baccelli per avermi sollecitato, in diverse occasioni di discussione, a mettere a fuoco questo aspetto.

19. Lo spiega bene Gramiccia (2016, in particolare pp. 95-101).

20. Di recente hanno segnalato come quella femminista sia una delle voci più influenti e articolate ad aver manifestato un interesse non episodico al tema gli assai utili contributi di Bernardini (2017, in particolare p. 367) e di Zullo (2016, in particolare pp. 476, 507).

Del resto, come hanno ben spiegato, tra gli altri, Joel Anderson e Axel Honneth ragionando della «semantica della vulnerabilità», «il vulnerabile va protetto» (ciò che posiziona il nesso protezione-vulnerabilità): «L'essere vulnerabile [dell'autonomia individuale] trova spiegazione nella svalutazione del soggetto esposto a logiche di subordinazione, marginalizzazione ed esclusione» (Anderson, Honneth, 2011, p. 119).

Tale concezione dell'autonomia personale, che è stata definita come individualista, si è infiltrata all'interno delle moderne teorie della giustizia, creando modelli sociali in cui la società giusta è quella che permette di essere il meno dipendenti possibile dagli altri²¹. La tendenza del liberalismo individualistico ad eliminare le "interferenze", in realtà, «frantende proprio la domanda di giustizia sociale, poiché non riesce a concettualizzare il bisogno, la vulnerabilità e l'interdipendenza degli individui» (ivi, p. 129).

A tale orizzonte, cui corrispondono specifiche narrative e in cui un filo stretto lega "vulnerabilità", "ferita", "protezione e cura", a mio avviso può contrapporsi, entro un'interessante tensione, un altro orizzonte che connette alla vulnerabilità, "sutura" anziché ferita, "proazione volta al cambiamento" anziché protezione e cura.

Se nel primo caso gli esiti sono di tipo *ontologico* e, dunque, segno in qualche modo di una inevitabile accettazione (cosa che ha condotto a guardare con occhio critico alla vulnerabilità in quanto tenderebbe a privare le persone della *agency*), nel secondo caso, il contesto, entro il quale dalla ferita si può passare all'abilità e al riscatto, è impresscindibilmente *storico, contestuale* e rimanda – potenzialmente – alla non accettazione, al dissenso, alla prefigurazione di spazi di resistenza e di nuova costruzione, alla richiesta di visibilità e di (lotte per il) riconoscimento; in altri termini, ad una pratica di non accettazione che si fa indicazione di una prospettiva *altra*.

Una seconda questione preliminare consiste, pertanto, nella possibilità di argomentare a sostegno di un possibile nesso tra vulnerabilità e forza, tra vulnerabilità e critica, a partire dalla consapevolezza che i gruppi vulnerabili (e svantaggiati) possono maturare. Essi possono arrivare a concepirsi, lo ha ben spiegato Nancy Fraser (1990, pp. 56-80), come *subaltern public*, ossia come un gruppo svantaggiato capace infine

di sviluppare, motivato dalla discriminazione, un'argomentazione critica, un'argomentazione che è, al tempo tesso, lotta. Le forme di vulnerabilità, come è stato efficacemente osservato, possono essere allora intese anche come «l'elemento dinamico nascosto che chiede agli ordinamenti di continuamente rilegittimarsi mettendosi in questione, cioè continuando a interrogare i propri fondamenti e i propri esiti normativi» (Zanetti, 2018, p. 10).

Se ciò che si profila è allora l'ambivalenza descritta, può essere una giusta indicazione quella suggerita nei lavori di Martha Fineman²². Nei suoi scritti ella propone di concepire la vulnerabilità quale vero e proprio «dispositivo euristico» (*heuristic device*): in tal modo può configurare una «strategia», spingendoci a esaminare le assunzioni e i pregiudizi nascosti che influenzano il significato sociale e culturale ad essa attribuito e che sottendono gli ordinamenti giuridico-politici.

Concepire la vulnerabilità in questa duplicità e ambivalenza, può consentire, insomma, anche di costruire prospettive critiche sulle istituzioni politiche e sociali.

La vulnerabilità solleva nuovi aspetti, pone questioni inedite e apre approcci diversi per l'esplorazione critica: per questo può valere la pena non solo accogliere la sfida del nominarla, ma del nominarla, appunto, in chiave critica²³.

Percorrendo questa via, si profila un duplice quesito: *a)* se la vulnerabilità può delineare una prospettiva critica, si tratta però di capire come, *in quali modi e forme* ciò avvenga (e a emergere è, in tal senso, la dimensione della politicità connessa alla vulnerabilità²⁴); *b)* se il tipo di critica prefigurato abbia una intenzione preminentemente o esclusivamente "decostruttiva-radical" o, piuttosto, "radicale-generativa", e in tal senso si tratta di capire quali siano i suoi esiti.

21. Cfr. Fineman (2008).

22. Illustra molto bene questo aspetto, entro una più ampia disamina del pensiero di Fineman, Silvia Zullo: «La vulnerabilità sarebbe una opportunità per costruire o ripensare le istituzioni sociali e per innovare al fine di liberarci degli effetti negativi [...]». Un minimo accordo tra gli studiosi di diverse discipline si è raggiunto nel definire la vulnerabilità come *strumento critico* per esplorare la società o le istituzioni che ne siano all'origine, sulla base del fatto che una delle ragioni per cui gli individui sono vulnerabili è dovuta all'essere inevitabilmente dipendenti dalla cooperazione di altri e dalla rete di relazioni entro cui contestualizzare e ripensare l'idea di autonomia in termini più realistici». Zullo (2016, p. 503).

23. Si vedano in tal senso i contributi raccolti nel volume curato da Ferrarese (2018).

24. Anderson, Honneth (2011, p. 128). Cfr., per alcune osservazioni critiche, Pozzolo (2017).

Per provare a rispondere a questi quesiti credo sia utile provare a fissare qualche punto fermo rispetto ad un lemma così ambivalente e multiforme.

4.3.1. DALLA DIMENSIONE NATURALE E NATURALISTICA... A QUELLA ETICA (PARTENDO DALL'ETIMOLOGIA)

La radice del termine vulnerabilità è, come è noto, il latino *vulnus*, letteralmente “ferita”, e poi, per esteso, “offesa”, “danno”.

Il latino *vulnus* è tuttora usato per riferirsi genericamente al punto più debole o meno protetto di qualcosa, tale da rendere più fragile l'insieme che lo include²⁵ (di qui il nesso problematico *vulnerabilità/fragilità*²⁶). Il *vulnerabile*, quindi, è, in prima approssimazione, ciò che può essere soggetto a ferita, a offesa, colui o colei che può subire o ha effettivamente subito un danno.

Il sostantivo *vulnerabilità* fa di questa condizione particolare una predisposizione generale, universale, comune, come si è detto, ontologica; un profilo, questo, a cui hanno prestato attenzione molte delle analisi di natura filosofica²⁷.

La *vulnerabilità* è una condizione che accomuna un vasto insieme di cose, che poco o nulla hanno in comune tra loro, eppure possono essere ugualmente “ferite”, danneggiare od offese²⁸.

Ma ciò che scaturisce in modo ancor più evidente è che tale caratteristica coabita continuamente con noi e contrassegna il mondo stesso. Detto in altri termini, la possibilità di restare feriti, offesi o danneggiati

25. Mantengono la stessa radice latina il francese, *vulnérabilité*, lo spagnolo *vulnerabilidad*, l'inglese *vulnerability*; diversamente, il tedesco *Verletzbarkeit* e *Ferwundbarkeit* (rispettivamente, da *Verletzen* e *Wund*, “ferita”) sembrano rimandare a un significato più diretto, ossia di ciò che “offendibile” o “feribile”. Non è raro trovare però, soprattutto nella letteratura specialistica, anche il termine *Vulnerabilität*, che quindi rimanda alla medesima radice latina: cfr. Grompi (2017, p. 16).

26. Cfr. da ultimo, su questo nesso, Mayr (2017).

27. Si vedano, in proposito, le considerazioni svolte da ultimo da Vincenzo Sorrentino (2018): la vulnerabilità – di cui sono emblema i bambini – costituisce « un aspetto fondamentale e dunque intrascendibile della nostra condizione esistenziale, seppure continuamente rimosso: il nostro essere vulnerabili e dipendenti » (ivi, p. 26). In tal senso, « esistere [...] significa sempre essere esposti, innanzitutto al contesto nel quale ci capita di venire al mondo » (ivi, p. 31).

28. Quanto l'uso del termine possa essere estensivo è spiegato efficacemente da Maria “Milli” Virgilio nel saggio pubblicato in questo volume.

sembra essere quella qualità che condividiamo più di qualsiasi altra anche con ciò che è meno simile a noi²⁹.

Hans Jonas, nel suo *Principio responsabilità*, osserva come tutto l'esistente possa essere percepito attraverso la vulnerabilità che intimamente lo costituisce:

I cambiamenti introdotti dalla nuova tecnologia richiedono una nuova dimensione della responsabilità mai prima immaginata. La prima e più importante trasformazione del quadro tradizionale è legata alla *vulnerabilità* della natura davanti all'intervento tecnico dell'uomo. Tale situazione modifica per intero la concezione che abbiamo di noi stessi e della portata delle nostre azioni. La vulnerabilità della natura evidenzia che la natura dell'agire umano si è di fatto modificata e che un oggetto di ordine completamente nuovo, l'intera biosfera del pianeta, si è aggiunto al novero delle cose di cui dobbiamo essere responsabili perché su di esso abbiamo potere. La natura come responsabilità umana è certamente una novità sulla quale l'etica deve riflettere. Quale genere di obbligo è operante in essa? È solo un interesse utilitaristico che ci deve spingere a questa responsabilità? La tecnica moderna ha introdotto azioni, oggetti e conseguenze di dimensioni così nuove che l'ambito dell'etica tradizionale non è più in grado di abbracciarli (Jonas, 1990, p. XXVI, corsivo mio).

La natura, nel suo complesso, è originariamente e irriducibilmente vulnerabile, *in primis* perché deperibile, finita, mortale.

In questo senso, la vulnerabilità non è specifica degli esseri umani, ma condizione comune a tutti i viventi. A differenza degli altri viventi, però, l'essere umano è in grado di esercitare un altissimo potere distruttivo nei confronti dell'*habitat* in cui vive, motivo per cui su di lui ricade la responsabilità maggiore di proteggerlo – e proteggersi – dagli effetti dannosi delle sue stesse azioni.

Da questi pochi elementi, ci sono già i presupposti per avanzare ragionevolmente l'*istanza etica* che proviene dalla condizione vulnerabile. In letteratura siffatta istanza emerge da una dimensione di tipo naturale o ambientale.

A tal riguardo il concetto di vulnerabilità di David Alexander (2000), adottato per studiare i disastri naturali, può essere utilizzato in senso traslato per la condizione umana.

Si può così distinguere tra due tipi di vulnerabilità: una vulnerabilità *primaria*, in relazione al grado di suscettibilità al danno; una vulnerabi-

29. Lo ha mostrato bene Grompi (2017).

lità *secondaria*, qualora essa si manifesti poiché mancano le capacità e le risorse per rispondere all'“urto”.

Inoltre, potrebbero esserci situazioni di cui, per mancanza di esperienza o conoscenza, si ignorano i fattori di vulnerabilità, ossia potremmo dire – sotto questo profilo – che la vulnerabilità, e i fattori che la determinano, è “invisibile”. Tale vulnerabilità *incontaminata* (*pristine vulnerability*) assomiglia a quella dei bambini, ancora inesperti delle cose del mondo e dei rischi che potrebbero correre, così come a quella collegata alle nuove tecnologie o scoperte, il cui impatto circa i rischi a lungo termine è ancora, in buona parte, sconosciuto.

Ciò non toglie che la vulnerabilità possa anche essere deliberatamente “ignorata” (*willful vulnerability*), quando, seppur riconosciuta, è intenzionalmente trascurata, secondo un calcolo costi-benefici: da questo punto di vista, il caso dei “senza fissa dimora”, per esempio, è altamente significativo³⁰. Ma questa è stata, e ancora oggi spesso è, la sorte di tutti i “gruppi vulnerabili”: l'essere confinati a una dimensione di invisibilità imposta da altri.

Ancora problematico è quando la vulnerabilità è *deprivata* (*deprived vulnerability*), in quanto effetto della mancata divulgazione o utilizzo di informazioni utili per evitare l'esposizione al danno. Deprivare della vulnerabilità qualcosa o qualcuno significa sottoporlo a rischi certi, che ne comprometteranno l'integrità, privandolo della possibilità di difendersi.

4.3.2. DALLA DIMENSIONE ETICA A QUELLA POLITICA: LA CONDIZIONE PARADIGMATICA DELLE DONNE

La già evocata vulnerabilità *ontologica*³¹ si riferisce primariamente alla vulnerabilità dell'essere umano, in quanto inerente, in maniera specifica, alla sua condizione.

Tra le qualità di quest'ultima sono compresi alcuni aspetti: la corporeità, il fatto di essere “animali con bisogni”, la dipendenza dagli altri e la nostra natura affettiva e sociale; alcune di queste sono sempre presenti: siamo tutti indistintamente vulnerabili alla fame, alla sete, alla privazione del sonno, ai danni fisici, alla malattia, all'ostilità, all'isolamento so-

30. Per una prospettiva in controtendenza cfr. Baroni, Perri (2014), in cui viene elaborata l'idea di una “cultura della vulnerabilità”, come insieme di tecniche organizzative e discorsive attraverso le quali l'ampia area delle vite precarie contemporanee possa essere affrontata e, per quanto possibile, governata.

31. Cfr. Mackenzie, Stoljar (2000).

ciale ecc.; altre dipendono da fattori come l'età e il sesso³², o ancora lo stato di salute, la disabilità.

Queste condizioni rimandano però agli assetti economici, politici, culturali, giuridici.

La questione, dunque, non è solo naturale ma anche *sociale*: rinvia ai contesti e alle relazioni che in essi sono strutturare. Come è stato osservato, con riferimento alle prospettive teoriche socio-politiche, «l'idea della vulnerabilità chiama in causa i determinanti sociali ed economici che rendono gli individui più esposti al rischio di subire disegualanze di trattamento o di accesso a beni e risorse, di discriminazione, di precarietà e sfruttamento, ponendo sfide sempre più complesse e capillari anche al diritto, specie alla definizione di garanzie e tutele giuridiche richieste allo Stato e alle istituzioni» (Zullo, 2016, p. 487).

Sotto questo profilo, è sicuramente fertile anche la distinzione tra *precariousness* e *precarity* operata da Judith Butler (2009). Con la prima, Butler intende dire che le vite sono per definizione precarie, non c'è alcuna garanzia della loro incolumità e persistenza. Questa precarietà ci accompagna tutta la vita ed è particolarmente legata alla corporeità.

Tuttavia, si possono presentare alcune condizioni indotte politicamente e istituzionalmente che fanno mancare i presupposti necessari a una “buona” vita, creando situazioni di discriminazione (ciò che porta in rilievo il nesso *vulnerabilità-discriminazione*³³) che espongono alla mancanza di rispetto, all'offesa, alla violenza, alla morte, ossia alla *precarity*, socialmente – e contestualmente – indotta.

La vulnerabilità dunque è, da questo punto di vista, *situata*³⁴, una condizione peculiare ad un contesto di vita di un singolo o di un gruppo di individui (*contextual vulnerability*).

A questo riguardo Florencia Luna parla opportunamente di «strati di vulnerabilità» (Luna, 2009, pp. 121-39).

In questa chiave, la vulnerabilità non rimanda a un concetto solido e compatto, ma a qualcosa di più “morbido”, di modulabile, a qualcosa di plurale e differenziato, che, strato dopo strato, può appesantirsi o alleggerirsi.

Questo permette di evitare etichettature, che conferirebbero alla vulnerabilità l'idea di qualcosa di permanente e immutabile e, soprattutto,

32. A questo proposito cfr. Barranco (2014).

33. Cfr. Eidelson (2015).

34. Cfr. Zanetti (2018). In generale, per una tassonomia della vulnerabilità sul piano etico-politico, cfr. Mackenzie, Rogers, Dods (2014).

evita i rischi di una tassonomia che include o esclude singoli o gruppi in modo troppo rigido.

L'esempio portato dalla studiosa argentina è quello dell'essere donna che di per sé, *al di là di radicati pregiudizi*³⁵, non implica necessariamente vulnerabilità. Se però una donna vive in un paese che non riconosce o è intollerante ai suoi diritti (per esempio, di riproduzione), acquisisce uno status di vulnerabilità. Se, la stessa donna è istruita e dotata di risorse, potrebbe superare alcune delle conseguenze derivanti da tale intolleranza, ma se è *povera*, vivere in quel paese aggiunge un altro strato di vulnerabilità al primo. Inoltre, se è anche *analfabeta*, si sovrappone un ulteriore strato. Questa donna in carne e ossa, quindi, soffrirà non solo delle vulnerabilità singolarmente prese, ma della loro interazione e influenza reciproca, secondo dispositivi di contesto che, da qualche tempo, sono criticamente descritti mediante il nesso tra *vulnerabilità-discriminazione-intersezionalità*³⁶.

La vulnerabilità può presentarsi pertanto, assumendo consapevolezza di questa dimensione contestuale, come la premessa per un nuovo umantissimo centrato sulla persona umana non più intesa come individuo isolato, ma come soggettività *in relazione, interconnessa e interdipendente*³⁷, situata in contesti e entro dinamiche di riconoscimento, oltre che di distribuzione e allocazione di beni³⁸.

Il tema del riconoscimento è collegato direttamente alla rivendicazione dei bisogni sociali ma anche alla loro traduzione in diritti effettivi.

4.4

La forza della vulnerabilità, a partire dal riscatto

Come si è anticipato, l'aspetto ora delineato è ben esemplificato, a mio avviso, da alcune traiettorie della riflessione femminista.

35. Per una ricostruzione di lungo periodo cfr. Ercolani (2016).

36. Su questo snodo cfr., nella letteratura italiana, Bello, Mancini (2016).

37. Cfr. ten Have (2016). In una prospettiva analoga Gilson (2014) parla della vulnerabilità come di una condizione *transcendentale*, ossia l'essere "affetti da" e causare "affezione a" è la condizione per fare esperienza in generale.

38. Sull'importanza di entrambe le dimensioni ha insistito, come è noto, Nancy Fraser nei suoi lavori. Per una trattazione puntuale del suo pensiero si veda, da ultimo, Zullo (2016, pp. 492-7).

Hélén Cixous, ad esempio, intravede nell'umana vulnerabilità (*fragilité*) una nuova forma di forza, in grado di porsi in modo inclusivo a ciò che è altro, senza l'ambizione di impossessarsi e dominare l'alterità in via definitiva. Interpretare originale all'interno delle riflessioni femministe sul ruolo della donna nella storia e nella società e sul modello alternativo che essa rappresenta, Cixous individua nella "vulnerabilità non sublimata", che quindi ha mantenuto intatta la sua energia, la modalità peculiare con cui la soggettività femminile può rimodellare un "nuovo tipo di umanità", che non espunge la vulnerabilità ma, piuttosto, la incorpora.

Quia la vulnerabilità richiama proprio l'idea di *riscatto*, di risollevarmento, da una costrizione secolare cui la donna è stata oggetto passivo, e la cui *forza* si rinviene nell'incapacità di adattarsi alla cultura dominante e, ancora, la cui *fragilità* si trova, appunto, nell'esposizione a coloro che frustrano i tentativi di distare l'ordine – culturale, giuridico, politico, sociale – dominante.

Una tale e ambivalente vulnerabilità, che si lascia "colpire" dagli altri e ammettere l'altro nel sé « non dà riparo né sicurezza, disturba sempre la relazione con la "realtà", produce incertezza ». Nondimeno, grazie alla capacità di "estraniarsi da sé", il soggetto che ne accetta il rischio è in grado di giungere a comprendere più compiutamente l'altro, anche se ciò può diventare fonte di travaglio interiore: « Io vivo in questa ribellione: è impossibile per me vivere, respirare, mangiare in un mondo dove la mia gente non respira, non mangia, è schiacciata e umiliata. La mia gente: tutti quelli che io sono, quegli stessi che sono me » (Cixous, 1975, p. 285)³⁹.

A quest'altrezza si inserisce, sempre nell'ambito della riflessione femminista, il contributo che, a mio parere, ha maggiormente contribuito a generare una *concezione della vulnerabilità come prospettiva critica*, ossia quella concezione che conduce ad « ampliare lo sguardo »⁴⁰ dalla deprivazione e dalla marginalità verso l'immaginazione e la costruzione di relazioni « altre ».

Paradigmatica, in proposito, è la lezione di femministe come bell hooks e Sandra Harding.

Occupare una posizione marginale, di vulnerabilità, non significa soltanto vivere in una condizione di deprivazione ma può costituire l'accesso ad una dimensione di "apertura radicale" (analogamente a quella richiamata, per altre vie, da Emmanuel Lévinas⁴¹).

39. Su questa originale pensatrice si veda, in particolare, il ritratto ad opera dell'amico di lunga data Jacques Derrida (2012). Cfr. inoltre Fiorini (2003).

40. Riprendo qui l'espressione dal testo di Loretoni (2014), che in questa parte del lavoro costituisce un importante supporto per le mie argomentazioni.

41. Si veda in proposito il contributo di Fabio Ciaramelli in questo stesso volume.

Come ha affermato bell hooks (1984), «stare sul margine» significa ambivalenza: appartenenza ad un corpo politico, sociale, giuridico (di cui si è appunto, “margine”), pur essendo anche esterni. Vivendo al margine, all'estremità – questo il possibile vantaggio (ma lo capiremo meglio tra poco grazie a Harding) – si può sviluppare uno sguardo particolare sul mondo (sulla società, sulla cultura, sul diritto⁴²), si può concentrare l'attenzione sia sul centro sia sulla periferia, maturando una visione contrastiva e oppositiva, un modo di pensare sconosciuto a gran parte di coloro che stanno al centro (gli oppressori, gli invulnerabili).

Così intesa la vulnerabilità di chi sta al margine (cioè che definisce la marginalità come connessa alla fragilità, anche se non in via ultimativa) smette di essere unicamente la dimensione del “negativo” e si trasforma in potenziale luogo di resistenza e di radicale possibilità (cfr. Butler, Gambetti, Samsay, 2017): non uno spazio per conquistare il centro lungo una direttrice mimetica, ma una posizione a cui “appigliarsi”, appunto, e a cui rimanere fedeli per poter progettare, inventare e immaginare mondi alternativi; è in tal modo che si può praticare una forma di critica che diviene gesto resistente, quella pratica che, sola, può rendere liberi e libere (come ci ricordano i «*pariah*» consapevoli» di Hannah Arendt⁴³).

Se la vulnerabilità, intesa come marginalità, può allora essere interpretata come luogo e spazio di *resistenza* – e non come univoco segno che esprime deprivazione, disperazione, ferita, danno, e che determina disegualianza, discriminazione, insicurezza, marginalizzazione, oppressione – si può diventare capaci di liberarsi dal rischio di sopraffazione che si produce quasi inevitabilmente quando si considera una sola dimensione della vulnerabilità: quella della debolezza determinata dalla natura.

Marginalità e vulnerabilità sono, al tempo stesso e (anche in questo caso) in modo ambivalente, dimensione di privazione e oppressione ma, potenzialmente, anche spazio di resistenza al dominio, di apertura verso la libertà e l'autonomia⁴⁴, motivo di riscatto e, infine, di possibile emancipazione.

42. In questa chiave mi permetto di rinviare, con riferimento alla prospettiva femminista sul diritto, a Casadei (2018).

43. Cfr. Loretoni (2014, p. 26).

44. Sul rapporto tra vulnerabilità e autonomia restano fondamentali le pagine, d'ispirazione arendtiana, di Ricoeur (2007, pp. 94-114), per il quale «la vulnerabilità fa che l'autonomia passi una condizione di possibilità» (ivi, p. 94). La riconcettualizzazione dell'autonomia passa allora attraverso una critica che ne rivela alcuni assunti fondamentali. Avvalendoci della categorizzazione di Martha Nussbaum (2002), l'autonomia, più che uno *status*, viene caratterizzata nei termini di una *capacità*, che, come tale, può essere esercitata ed esibita solo se si danno le condizioni della sua attuazione. La concezione di autonomia

Dal punto di vista metodologico – e qui si inserisce l'utilità della riflessione di Harding⁴⁵ – viene in tal modo individuata una prospettiva (e una linea di ricerca teorica) secondo la quale, come ha mostrato gran parte della riflessione femminista⁴⁶, partire dalle condizioni di vita, dai bisogni e dagli interessi, dei soggetti e delle comunità marginalizzare, ossia dai gruppi vulnerabili, consente di cogliere le dinamiche del potere e di svelare la scala della disparità e della sopraffazione.

Si tratta di un “privilegio epistemico” che è in grado di conferire alle posizioni marginali – e a chi si trova in quelle posizioni – un sapere e una prospettiva critica. È quel che ha mostrato molto bene Harding, per la quale la *feminist standing theory* rappresenta un passaggio cruciale nella critica all'oggettività del pensiero *mainstream*⁴⁷. Se ciò vale evidentemente per quest'ultimo, proteso a espellere la vulnerabilità dallo spazio di discorso, tuttavolta vale anche per quelle posizioni che colgono solo il lato negativo della vulnerabilità, riconducendola a debolezza, stigmatizzazione, discriminazione, passività, abuso, danno.

4.5

Dalla critica alla costruzione: effetti nei mondi del diritto

Al di là delle accezioni negative, che la equiparano al danno o alla *injuryability* (Butler, 2009), la vulnerabilità può quindi acquisire, come si è

come *status* si contrappone anche a quella di autonomia *dinamica* di Evelyn Fox Keller: cfr. Mackenzie, Soljar (2000, p. 7). Mentre la prima considera una minaccia per il sé la dipendenza e la perdita di autocontrollo che da questa deriverebbe, l'autonomia dinamica implica sia la *relazionalità* con che la *differenziazione* dagli altri, promuovendo una soggettività all'interno di un mondo di interazioni personali e di individui che si riconoscono, a diverso titolo, come portatori di interessi e bisogni *diversi*. Si tratta, in altri termini, di ripensare l'autonomia in relazione alla dipendenza e alla connessione. In questo senso, Donchin (2000, pp. 234-56) parla di *autonomia relazionale forte*, per la quale i caratteri tipici dell'autonomia, in quanto impresa soggettiva e individuale, vengono radicati nell'interdipendenza. Infatti, anche l'autodeterminazione del sé è una continua riorganizzazione in risposta alle relazioni, che raramente sono statiche. Le esperienze stesse suggeriscono che il sé non solo è effetto dagli accadimenti, ma ne è costruttore. Le relazioni ci formano e ci ridefiniscono continuamente durante tutta la vita, e, se minacciate, ci fanno sentire vulnerabili, fragili ed esposti.

45. Cfr. al riguardo Harding (1983; 1986; 1991).

46. Cfr. da ultimo Giolo (2016a, pp. 221-3).

47. Cfr. sul punto Carnevale, Lenzi (2008, pp. 65-78).

visto, un carattere *generativo*: forgia legami tra gli esseri umani e porta a creare e a ripensare le istituzioni, a riconfigurarle.

Si tratta di un passaggio chiave all'interno dell'argomentazione condotta in queste pagine.

La posizione eccentrica, marginale, è fonte di resistenza e origine della possibilità di pensare in modo diverso, di produrre nuove e inedite narrazioni. È del resto mediante questi processi che si determinano nuove soggettività politiche capaci di adottare inedite visuali e di sperimentare forme innovative di partecipazione⁴⁸: dal movimento operaio a quello femminista nelle sue diverse articolazioni, dagli afro-americani fino alle più recenti forme di rivendicazione LGBTQ, nonché a quelle del movimento delle persone con disabilità⁴⁹.

A partire da condizioni di vulnerabilità, dalle ferite e dalle offese subite, attraverso la contestazione dei paradigmi di valore e delle istituzioni della società che generano e perpetuano forme di discriminazione, subordinazione, oppressione, si avanzano visioni alternative basate su specifici bisogni e improntate alla realizzazione di ideali di emancipazione: in tal modo entrano nello spazio pubblico e istituzionale questioni prima escluse ed escluse che trovano, via via, negli spazi di discorso, *avvolto*⁵⁰ in seguito a lotte, rivendicazioni, mobilitazioni.

Si potrebbe dire, che ai moniti di Jonas relativi alla vulnerabilità come rischio si accosta così la concezione che le assegna Ernst Bloch: un vettore di rivendicazioni e di concreta speranza, connesso alle lotte per i diritti, in direzione di profonde trasformazioni (Bloch, 2005, p. 175).

Gli effetti sul diritto possono essere significativi: nuove questioni, nuove *issues*, nuovi provvedimenti, nuove legislazioni, nuova produzione giuridica, sono legati al riconoscimento della vulnerabilità, dei bisogni sociali – ma anche di identità – a essa connessi. E in tal senso possono essere letti e interpretati l'evoluzione stessa dei diritti⁵¹ e il processo di specificazione dei soggetti che ne sono titolari⁵².

48. Cfr. Loretoni (2014, pp. 28-9).

49. Cfr. a titolo esemplificativo, Griffo (2015).

50. Su questo specifico aspetto si sofferma Zanetti (2018), richiamando un'intuizione di Iris Marion Young: «il principio dell'ascolto, insomma, può costituire un fondamento teorico per gli sforzi di comprensione e le politiche che mettono a fuoco quelle discriminazioni e vulnerabilità specifiche, le sofferenze e le emarginazioni, letteralmente "dando voce", con un *surplus* di ascolto, a chi spesso non l'ha» (ivi, p. 75).

51. Pariotti (2013). Cfr. anche Pisano (2011, in part. il cap. III).

52. Sul punto cfr. Bobbio (1990, pp. 68-9).

Ciò vale per l'affermazione dei diritti fondamentali intesa come storia di rivendicazioni e di pratiche volte all'istituzionalizzazione all'interno degli Stati nazionali: basti pensare ai lavoratori e alle lavoratrici, alle donne consapevoli della loro condizione di disparità, e più di recente alle forme di mobilitazione delle associazioni che si impegnano per il miglioramento delle condizioni delle persone con disabilità.

Ciò vale anche per l'affermazione dei diritti umani, e dunque per il complesso e assai articolato processo di specificazione/qualificazione su scala internazionale dei diritti con riferimento alle diverse condizioni di vulnerabilità (che segue analoghi processi di riconoscimento rispetto alle dinamiche interne agli Stati, seppure con tempi diversi).

Se, da un lato, da più parti si è sottolineato a questo proposito il rischio dello stigma e di varie forme di paternalismo giuridico (e di conseguente *disempowerment* dei soggetti vulnerabili), dall'altro lato, si possono mettere in rilievo il valore e l'impatto effettivo di questo tipo di percorsi entro una dimensione istituzionale.

Se, ancora, le implicazioni in termini di teorizzazione giuridica (e di politiche del diritto) vanno nella direzione della moltiplicazione delle forme di riconoscimento di vari gruppi ritenuti vulnerabili, le implicazioni in termini di concezione delle istituzioni (e dei loro diversi livelli) costringono a fare i conti con una visione d'insieme della pluralità di arene chiamate in causa: certamente le corti, ma anche – aspetto che qui particolarmente interessa mettere in risalto – contesti politico-istituzionali in cui agiscono associazioni, movimenti, network di gruppi entro una dimensione "multilivello"⁵³.

È stata Fineman a proporre l'idea di ripensare le istituzioni sociali e giuridiche a partire da un'*antropologia della vulnerabilità*⁵⁴; è prendendo le mosse da una vulnerabilità condivisa che, a suo avviso, occorre ripensare al contratto sociale. La sua idea di uno "Stato responsivo" fornisce ai citadini mezzi per incrementare l'accesso alle risorse e la loro capacità di resilienza⁵⁵.

Un'analisi della vulnerabilità porta a considerare una realtà più complessa, spostando così la dipendenza umana dai margini al centro dell'essere di ciò che significa "essere umani" ma anche, conseguentemente, di

53. Cfr. Casadei (2017b, in part. pp. 393-400).

54. Oltre ai testi citati in precedenza, cfr. Fineman (2004; 2010).

55. Su quest'ultimo punto si vedano le considerazioni, orientate in senso critico, sviluppate da Marzocco (2016).

ciò che si può intendere per “diritti umani” (a partire dal paradigma della vulnerabilità: cfr. Turner, 2006).

Un approccio imperniato sulla vulnerabilità sostituisce, lungo questa direttrice, il soggetto liberale con i soggetti vulnerabili (*al plurale*: cfr. Casadei, 2012). Quest’ultimo approccio è l’espressione della presa d’atto che la vulnerabilità è un aspetto universale e costante della condizione umana: in altri termini, dipendenza e vulnerabilità non sono “deviazioni” ma possono, oltre che essere riconosciute, anche essere interpretate come istanza critica per una rinnovata rilegitimazione degli ordinamenti e delle istanze normative.

Quella che si può definire la *vulnerability thesis* può quindi intendersi come un *progetto normativo critico*, nel senso che combina una critica dell’ordine “neoliberale” e alla sua crisi di fronte alla crescita delle disuguaglianze materiali e sociali, con il tentativo di immaginare una fondazione alternativa dell’ordine giuridico-politico, nonché delle soggettività in esso riconosciute.

In questo senso, viene superata l’accezione della vulnerabilità come caratteristica di alcuni tipi di categorie e gruppi di persone, nonché di alcune popolazioni e minoranze; essa, al contrario, si presenta come apertura a nuove possibilità e interrogativi per immergersi sulla strada della ricerca di un ordine sociale più giusto.

Il concetto di vulnerabilità si fa carico di una istanza apertamente critica, in quanto si riferisce a un approccio, principalmente nella teoria politica e giuridica, che cerca di affrontare direttamente l’inadeguatezza, le disfunzioni, le ingiustizie prodotte dagli assunti del vigente ordine neoliberale, nel cui centro troviamo il soggetto autoriferenziato, autore dell’intero ordine sociale, che stipula contratti con altri, del tutto simili a lui, e che stringe rapporti basati sul “consenso”.

Ciò è ben visibile anche su una scala internazionale.

Se la Convenzione sui diritti delle persone con disabilità (Convention on the Rights of Persons with Disabilities, UNCRPD) del 2006 costruisce «uno dei tentativi più rilevanti di positivizzazione del paradigma della vulnerabilità» (Bernardini, 2017, p. 373), la Dichiarazione di Barcellona del 1998 ha costituito un primo passaggio fondamentale nella direzione dell’affermarsi di una dimensione critica della vulnerabilità stessa.

Nella UNCRPD trovano riconoscimento giuridico sia l’accezione parnicolaristica sia quella universalistica della vulnerabilità: espressione della prima è il riconoscimento della titolarità dei diritti in capo ai soggetti

appartenenti ad uno dei gruppi tradizionalmente più vulnerabili (ciò che ne consente la transizione da una condizione di passività ed eterodeterminazione giuridica — “la ferita” — a una di piena soggettività — “la possibilità del riscatto”); espressione della seconda è l’accezione di capacità presente all’art. 12 della Convenzione.

Tra le molteplici definizioni di vulnerabilità ormai presenti nelle fonti normative, quella contenuta nella Dichiarazione di Barcellona aveva, in precedenza, già segnato una svolta in relazione alle questioni che questo concetto inevitabilmente genera: il termine “vulnerabilità”, quale espressione della finitezza e della fragilità dell’esistenza umana, è utilizzato qui al fine di definire il principio di “autonomia”, e con esso quelli di “integrità” e “dignità umana”.

La vulnerabilità è presentata in questo documento secondo due linee concettuali:

1. *vulnerabilità* come espressione della finitezza e della fragilità dell’esistenza umana (ossia quanto abbiamo cercato di esporre nelle pagine precedenti);
2. *vulnerabilità* come oggetto di interesse per l’intero ambito morale e per quello istituzionale (ossia quanto ci interessa argomentare in questa parte conclusiva).

È certamente opportuno partire dalla definizione che viene data del concetto:

Vulnerabilità esprime due idee fondamentali: (a) La prima esprime la fragilità e la finitezza dell’esistenza umana su cui poggia, nelle persone capaci di autonomia, la possibilità e la necessità di ogni vita morale. (b) La vulnerabilità è l’oggetto di un principio morale che richiede l’esercizio della cura nei confronti delle persone vulnerabili. Le persone vulnerabili sono quelle persone la cui autonomia e dignità o integrità possono essere minacciate. In questo senso tutti gli esseri umani, in quanto portatori di dignità, sono protetti da questo principio. Ma il principio di vulnerabilità richiede specificamente non solo di non interferire con l’autonomia, la dignità o l’integrità degli esseri umani, ma anche che essi ricevano assistenza affinché possano realizzare il loro potenziale. Da questa premessa ne consegue che vi sono *diritti positivi* [positive rights] per l’integrità e l’autonomia che fondano le idee di solidarietà, di non discriminazione e di comunità.⁵⁶

56. *The Barcelona Declaration Policy Proposals to the European Commission, November 1998, by Partners in the BIOMED-II Project, Basic Ethical Principles in Biobanks and Biobank, par. C 4: AA.VV., Final Project Report on Basis Ethical Principles in European Biobanks*

Lo stesso principio di autonomia, tradizionalmente assunto come riferimento primo nella riflessione bioetica di ispirazione liberale, è così inscrito nella fragilità dell'essere umano vulnerabile.

Nel suddetto testo sono affermati alcuni ulteriori e importanti aspetti che caratterizzano il principio di vulnerabilità: la polarità rischio/minaccia-protezione; la priorità dell'azione pubblica orientata al sostegno delle persone per la piena realizzazione del loro potenziale umano; la produzione di diritti positivi.

La "scoperta" (rispetto al modello liberale e anche a quello neoliberale) della condizione di vulnerabilità che segna la corporeità dell'esistenza umana viene a porsi come fondamento della stessa azione istituzionale, chiamata a concretizzare la necessità di proteggere i diversi soggetti dalle inevitabili minacce allo sviluppo personale che la loro vulnerabilità rende possibili.

Non si tratta allora di contrastare la vulnerabilità espungendola dalla dimensione della riflessione e dai contesti giuridico-istituzionali (come mira a fare il modello neoliberale), ma al contrario di assumerla come principio orientatore delle *policies*, declinando l'intensità dei sistemi di protezione dai suoi effetti in considerazione dei gradi di dipendenza che essa genera nelle biografie individuali.

Come è stato osservato, ed è questo un passaggio decisivo, «si è dipendenti, infatti, in modi e misure diverse: diverse sono le forme di dipendenza che assume la disabilità; diverse sono le forme di inabilità a cui espone l'avanzare dell'età anziana; diverse, ancora, sono le forme di dipendenza generate dalle malattie degenerative (Alzheimer, SLA, sclerosi multipla...); diverse, infine, le dipendenze collegate alle diverse forme di terminalità della vita» (Raciti, 2009).

Quelle enunciare costituiscono forme diverse di vulnerabilità, ossia di incapacità, di dipendenza, e – tuttavia – richiedono, tutte, una forma di intervento imperniato sulla relazionalità.

La variabilità dell'abilità personale (della capacità) nel convertire le risorse in libertà effettive è evidentemente sensibile al grado di dipendenza che la vulnerabilità genera nelle biografie individuali, e al crescere dei suoi esiti essa amplifica il progressivo deteriorarsi delle possibilità di azione e di autonomia.

and *Bioban*, Institut Borja de Bioetica-Centre for Ethics and Law, Barcelona-Copenhagen 2000. La traduzione è di Raciti (2009) al quale si rimanda per una disamina complessiva.

Questa è la complessità che la vulnerabilità assume quando si fa corpo, e questa complessità non è indifferente al contesto socio-economico: è evidente che la condizione di povertà, infatti, amplifica ulteriormente l'impatto che gli esiti della vulnerabilità hanno sulla vita quotidiana, nei suoi aspetti materiali e non solo. È più difficile con risorse precarie continuare ad affermare la propria dignità umana e la propria vita morale dinanzi a forme di vulnerabilità che possono generare forme di marginalizzazione.

Si pongono, dunque, questioni di giustizia ed equità nella costruzione dei sistemi istituzionali di protezione, ed efficacemente la Dichiarazione di Barcellona sottolinea come il riconoscimento del principio di vulnerabilità (o, se si vuole, della *vulnerability thesis*) assuma una valenza fondativa in relazione alle stesse idee di *solidarietà*, *non discriminazione* e *comunità*.

In questa prospettiva, la dipendenza, che è espressione della condizione di vulnerabilità, piuttosto che essere allontanata, negata, resa "invisibile" (con un maggior grado di coerenza con la natura e le condizioni contestuali dell'esistenza umana), deve essere ricollocata dentro lo spazio della relazionalità, ossia entro lo spazio del riconoscimento sociale e istituzionale.

È questo lo spazio al cui interno inscrivere le azioni di risposta alle dipendenze che essa genera. Qui la cura, che fa fronte all'incapacità, tende a caratterizzarsi come *etica pubblica* orientata alla produzione di dinamiche connettive.

La malattia, la disabilità, le varie condizioni che comportano una mancanza di capacità, possono divenire visibili nello spazio pubblico, luogo di produzione di legame sociale, spazio agonistico in cui "ri-dire" la vulnerabilità significa ripensare la proiezione progettuale dell'essere umano, la sua apertura dinanzi a un orizzonte di possibilità che pure continua a essere presente. Tali situazioni possono divenire questo se la vulnerabilità che le genera è accolta preventivamente come principio orientatore di *policies* di protezione e di sostegno, che riconoscano i «diritti positivi», riprendendo l'espressione della Dichiarazione di Barcellona, di chi esprime bisogni di cura e di chi vi risponde agendo la cura.

Si tratta allora di definire *policies* capaci di guardare attraverso lo spettro della vulnerabilità l'intero fronte delle componenti costitutive del vivere, o meglio ancora del con-vivere.

In questo senso la vulnerabilità può essere assunta, al tempo stesso, criticamente e positivamente (in senso costruttivo) come prospettiva

dell'azione pubblica, ed è dunque riconoscendo la condizione di vulnerabilità che vanno riscoperte le ragioni del patto sociale, le prospettive lungo le quali spingere le *policies* di sviluppo del benessere e di tutela – anche giuridica – della piena dignità della persona. Un tale patto non si riduce al contratto ma implica la dimensione relazionale dei soggetti situati e incarnati in dimensioni sociali e comunitarie⁵⁷.

In realtà non è il processo di vulnerabilizzazione che può essere bloccato, espunto, annullato in via definitiva, ma il processo di pauperizzazione/esclusione dei soggetti con riferimento alle risorse che sono loro necessarie per gestire gli esiti collegati alla condizione di esseri vulnerabili.

Non è la vulnerabilità in sé a produrre incertezza, disorientamento, insicurezza, ma la riduzione costante delle risorse necessarie a vivere tale condizione e la contrazione delle capacità individuali e collettive necessarie a trasformare tali risorse in progettualità.

La logica che orienta la Dichiarazione di Barcellona permette allora di superare la visione valutativa della condizione di vulnerabilità, intesa come situazione penalizzante da contrastare o ridurre o, se possibile, annullare, e favorisce l'acquisizione dell'idea di vulnerabilità come ambito umano di concretizzazione dell'agire politico e della critica costruttiva.

In questo senso essa riorienta le *policies* fuori dalla trappola determinata dalla privatizzazione della protezione, e le muove nella direzione del miglioramento del grado di libertà positiva disponibile per le persone in carne ed ossa.

L'idea di vulnerabilità si consolida pertanto non solo come uno strumento euristico di comprensione della condizione umana ma anche come un potenziale critico e trasformativo, che si traduce in una pratica di "riorientamento": dall'incapacità di chi è costretto ai margini alla (possibile) capacità di affermare la propria dignità e autonomia, per così dire attraversando e praticando – e non misconoscendo – la vulnerabilità stessa.

Alla luce di queste considerazioni si può dire allora che chi "inganna", infine, è chi non vuole dire vulnerabilità e, dunque, non vuole vederla, ascoltarla, sentirla, toccarla, perché teme le critiche all'ordine vigente da parte di coloro che la vivono sulla propria pelle. Questi ultimi

possono non rassegnarsi a siffatta condizione e rivendicare un qualche riscatto, per loro stessi, ma non solo per loro.

Riferimenti bibliografici

- AFFINATI E. (2013), *La scuola cattolica*, Rizzoli, Milano.
- ALEXANDER D. (2000), *Confronting Catastrophe*, Terra, Harpenden.
- ANDERSON J., HONNETH A. (2011), *Autonomia, vulnerabilità, riconoscimento e giustizia*, in A. Carnevale, I. Strazzeri (a cura di), *Lotte, riconoscimento, diritti*, Morlacchi, Perugia, pp. 107-42 (ed. or. *Autonomy, Vulnerability, Recognition, and Justice*, in J. Christman, J. Anderson [eds.], *Autonomy and the Challenges to Liberalism: New Essays*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 127-49).
- BARBERIS M. (2017), *Non c'è sicurezza senza libertà. Il fallimento delle politiche antiterrorismo*, il Mulino, Bologna.
- BARONI W., PETTI G. (2014), *Cultura della vulnerabilità. L'homelessness e i suoi territori*, Pearson, Milano.
- BARRANCO AVILÉS M. C. (2014), *Derechos humanos y vulnerabilidad: los ejemplos del sexismo y el edadismo*, in M. C. Barranco Avilés, C. Churrua Muguruza (coord.), *Vulnerabilidad y protección de los derechos humanos*, Tirant lo Blanch, Madrid, pp. 17-44.
- BATTISTELLI F. (2016), *La sicurezza e la sua ombra. Terrorismo, panico, costruzione della minaccia*, Donzelli, Roma.
- BELLO B. G., MANCINI L. (a cura di) (2016), *Intersectionality, Law and Society*, in "Sociologia del diritto", special issue, 2.
- BERNARDINI M. G. (2017), *Il soggetto vulnerabile. Status e prospettive di una categoria (giuridicamente) controversa*, in "Rivista di filosofia del diritto", VI, 2, pp. 365-84.
- BERNARDINI M. G., CASALINI B., GIOLO O., RE L. (a cura di) (2018), *Vulnerabilità: etica, politica e diritto*, IF Press, Roma.
- BERNARDINI M. G., GIOLO O. (a cura di) (2017), *Le teorie critiche del diritto*, Pacini, Pisa.
- BLOCH E. (2005), *Diritto naturale e dignità umana* (1961), Giappichelli, Torino.
- BOBBIO N. (1990), *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino.
- BUTLER J. (2009), *Frames of War: When Is Life Grievable?*, Verso, London.

⁵⁷ Su questo punto si vedano, da ultimo, le argomentazioni di Pozzolo (2017) e di Casalini (2018, in part. pp. 196-200).

- BUTLER J., GAMBETTI Z., SABSAY I. (eds.) (2016), *Vulnerability in Resistance*, Duke University Press, Durham (NC).
- CARNEVALE A., LENCI A. (2008), *Il «sociale» della giustizia. Questioni di genere e questioni di riconoscimento*, Pensa Multimedia, Lecce.
- CASADEI TH. (a cura di) (2012), *Diritti umani e soggetti vulnerabili. Violazioni, trasformazioni, aporie*, Giappichelli, Torino.
- ID. (2016), *Il rovescio dei diritti umani. Razza, discriminazione, sbianciti*, con un dialogo con É. Balibar, DeriveApprodi, Roma.
- ID. (2017a), *Taking Security Seriously*, in Id. (ed.), *Figures of Security*, fascicolo monografico di "Governare la paura – Journal of Interdisciplinary Studies" (<https://governarelapaura.unibo.it/issue/view/637>).
- ID. (2017b), *Postfazione. Le teorie critiche del diritto tra filosofia giuridica e filosofia politica*, in M. G. Bernardini, O. Giolo (a cura di), *Le teorie critiche del diritto*, Pacini, Pisa, pp. 379-409.
- ID. (2018), *Uno sguardo (imprevisto) sull'esperienza giuridica: il giusteminimo*, in P. Torretta, V. Valenti (a cura di), *Il corpo delle donne*, FrancoAngeli, Milano.
- CASALINI B. (2018), *Il femminismo e le sfide del neoliberalismo. Postfeminismo, sessismo, politiche della cura*, IF press, Roma.
- CHATEL V. M., SOULET H. (éds.) (2003), *Agir en situation de vulnérabilité*, Presses de l'Université Laval, Sainte-Foy (Québec).
- CHICCHI F., SIMONE A. (2017), *La società della prestazione*, Ediesse, Roma.
- CIXOUS H. (1975), *Le jeune née*, Union générale d'éditions, Paris (con C. Clément).
- DERRIDA J. (2012), *Helene Cixous, per la vita*, a cura di M. Fiorini, Marietti, Milano-Genova.
- DONCHIN A. (2000), *Autonomy and Interdependence: Quandaries in Genetic Decision-Making*, in C. Mackenzie, N. Stoljar (eds.), *Relational Autonomy: Feminist Perspectives on Autonomy, Agency, and the Social Self*, Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 23-4-56.
- EIDELSON B. (2015), *Discrimination and Disrespect*, Oxford University Press, Oxford-New York.
- ERCOIANI P. (2016), *Contro le donne. Storia e critica del più antico pregiudizio*, Marsilio, Venezia.
- ESPOSITO M. (2015), *Politiche di salvezza. Teologia economica e secolarizzazione nel governo del sociale*, Mimesis, Milano-Udine.
- FERRARESE E. (2011), *Les vulnérables et le géomètre. Sur les usage du concept de vulnérabilité dans les sciences sociales*, in "Raison publique", 14, pp. 17-37.
- EAD. (ed.) (2018), *The Politics of Vulnerability*, Routledge, New York (riprende i contributi di uno special issue della rivista "Critical Horizons" del 2016).
- FINEMAN M. A. (2004), *The Autonomy Myth: A Theory of Dependency*, The New Press, New York.
- EAD. (2008), *The Vulnerable Subject. Anchoring Equality in the Human Condition*, in "Journal of Law and Feminism", 20, 1, pp. 1-23.
- EAD. (2010), *The Vulnerable Subject and the Responsive State*, in "Emory Law Journal", 60, 2, pp. 251-75.
- EAD. (ed.) (2013), *Vulnerability: Reflections on a New Ethical Foundation for Law and Politics*, Ashgate, Farnham (curato con A. Gear).
- EAD. (ed.) (2017), *Privatization, Vulnerability, and Social Responsibility: A Comparative Perspective*, Routledge, New York (curato con T. Martson e U. Andersson).
- FIORINI M. (2003), *H. C. Libera viaggiatrice dei margini*, Ainea, Firenze.
- FLORES J. H. (2005), *Los derechos humanos como productos culturales. Crítica del humanismo abstracto*, Los Libros de la Cararara, Madrid.
- FRASER N. (1990), *Rethinking the Public Sphere: A Contribution to the Critique of Actually Existing Democracy*, in "Social Text", 25-26, pp. 56-80.
- GILSON E. (2014), *The Ethics of Vulnerability: A Feminist Analysis of Social Life and Practice*, Routledge, London.
- GILOLO O. (2016a), *Conclusions: Vulnerability and Strength: A Timeworn Pairing in Need of Reconsideration*, in "Género & Direito", 3, pp. 221-30.
- EAD. (2016b), *Eguaglianza e pari opportunità sono conciliabili? Un tentativo di chiarificazione concettuale (e di proposta politico-giuridica)*, in F. Rescigno (a cura di), *Percorsi di eguaglianza*, Giappichelli, Torino, pp. 352-66.
- GRAMICCIA R. (2016), *Elogio della fragilità*, prefazione di M. Prospero, postfazione di L. Romito, Mimesis, Milano-Udine.
- GRIFFO G. (2015), *Il movimento delle persone con disabilità in Italia. Quadro storico 1915-1970*, in "Minority Reports. Cultural Disability Studies", 1, pp. 135-56.
- GROMPI A. (2017), *V come vulnerabilità*, Citradella, Assisi.

- HARDING S. (ed.) (1983), *Discovering Reality: Feminist Perspectives on Epistemology, Metaphysics, Methodology, and the Philosophy of Science*, Reidel, Dordrecht (curato insieme a M. Hintikka).
- EAD. (1986), *The Science Question in Feminism*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- EAD. (1991), *Whose Science? Whose Knowledge? Thinking from Women's Lives*, Cornell University Press, Ithaca (NY).
- HOOKS BELL (1984), *Feminist Theory: From Margin to Center*, South End Press, Boston (trad. it. *Elogio del margine*, Feltrinelli, Milano 1998).
- JONAS H. (1990), *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica* (1979), Einaudi, Torino.
- KIPNIS K. (2001), *Vulnerability in Research Subjects: A Bioethical Taxonomy*, in National Bioethics Advisory Commission (ed.), *Ethical and Policy Issues in Research Involving Human Participants*, vol. 2, National Bioethics Advisory Commission, Bethesda (MD).
- KITTAI E. (1999), *Love's Labor: Essays in Women, Equality, and Dependence*, Routledge, New York (trad. it. *La cura dell'amore. Donne, uguaglianza, dipendenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010).
- EAD. (2011), *The Ethics of Care, Dependence, and Disability*, in "Ratio Juris", 1, pp. 49-58.
- EAD. (2016), *Dipendenza*, in "Genere & Diritto", 3, pp. 49-57.
- LE BLANC G. (2011), *Que faire de notre vulnérabilité?*, Bayard, Montrouge.
- LEGHISSA G. (2012), *Neoliberalismo. Un'introduzione critica*, Mimesis, Milano-Udine.
- LORETONI A. (2014), *Ampliare lo sguardo. Genere e teoria politica*, Donzelli, Roma.
- LUNA F. (2009), *Elucidating the Concept of Vulnerability: Layers not Labels*, in "The International Journal of Feminist Approach to Bioethics", 1, pp. 121-39.
- MACKENZIE C., ROGER W., DODDS S. (eds.) (2014), *Vulnerability: New Essays in Ethics and Feminist Philosophy*, Oxford University Press, Oxford.
- MACKENZIE C., STOLJAR N. (eds.) (2000), *Relational Autonomy: Feminist Perspectives on Autonomy, Agency, and the Social Self*, Oxford University Press, New York.
- MARZOCCO V. (2016), *Inseguros y libres: vulnerabilidad y resiliencia en el léxico político-jurídico del neoliberalismo*, in "Genere & Diritto", 3, pp. 174-93.

- MAY T. (2017), *A Fragile Life: Accepting Our Vulnerability*, University of Chicago Press, Chicago.
- MORONDO TARAMUNDI D. (2016), *Un nuevo paradigma para la igualdad? La vulnerabilidad entre condición humana y situación de indefensión*, in "Cuadernos Electrónicos de Filosofía del Derecho", 34, pp. 205-21.
- NUSSBAUM M. C. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, il Mulino, Bologna.
- PARIOTTI E. (2013), *I diritti umani: concetto, teoria, evoluzione*, CEDAM, Padova.
- PISANÒ A. (2011), *I diritti umani come fenomeno cosmopolita. Internazionalizzazione, regionalizzazione, specificazione*, Giuffrè, Milano.
- POZZOLO S. (2017), *Lo sguardo neutrale (del diritto) e le inspiegabili scelte delle donne. Riflessioni intorno a una sentenza della Cassazione*, in "Ragion pratica", 2, pp. 573-600.
- RACITI P. (2009), *Le dimensioni della vulnerabilità e la vita buona: un'introduzione ai concetti*, in "Dialegethai. Rivista telematica di filosofia", 11 (<https://mondodomani.org/dialegethai/>).
- RESCIGNO F. (a cura di) (2016), *Percorsi di eguaglianza*, Giappichelli, Torino.
- RICOVER P. (2007), *Autonomia e vulnerabilità*, in Id., *Il Giusto*, vol. 2, Effatà Editrice, Cantalupa (TO).
- SORRENTINO V. (2018), *Aiutari a casa nostra. Per un'Europa della compassione*, Castelvecchi, Roma.
- SOULET M. H. (2015), *Vulnérabilité. De la fragilité sociale à l'éthique de la sollicitude*, Academic Press, Fribourg.
- TEN HAVE H. (2016), *Vulnerability: Challenging Bioethics*, Routledge, London-New York.
- TURNER B. (2006), *Vulnerability and Human Rights*, The Pennsylvania State University Press, University Park (PA).
- ZANETTI GF. (2018), *Percezione e vulnerabilità. I cinque sensi come figure della vulnerabilità situata*, Carocci, Roma.
- ZOLO D. (2000), *Chi dice umanità. Guerra, diritto e ordine globale*, Einaudi, Torino.
- ZULLO S. (2016), *Lo spazio sociale della vulnerabilità tra «pretese di giustizia» e «pretese di diritto»*, in "Politica del diritto", 3, pp. 475-507.